COLLEZIONE BATTEI

F. MAURIZIO CHICCO

L'UMORISMO

E

LA SECCHIA RAPITA

DI

A. TASSONI

Ricerche e Note

PARMA
CASA EDITRICE LUIGI BATTEI

1894.

ricordo dell'autore

F. MAURIZIO CHICCO

L' UMORISMO

E

LA SECCHIA RAPITA

DI

A. TASSONI

Ricerche e Note

PARMA

CASA EDITRICE LUIGI BATTEI

1894.

AL DOTTOR

VITTORE ALEMANNI

PRESIDE DEL LICEO CIVICO DI CHIAVARI

Scrivo in fronte al volume il nome tuo in segno e memoria della cara amicizia che ci lega.

Forse anche oggi queste note resterebbero neglette nel mio scrittoio, se una tua lettera piena di benevole e incoraggianti espressioni non mi avesse risolto a metter da parte ogni scrupolo ed espormi alle punture della critica. Varranno la buona volontà e la fatica a guadagnarmi da qualcuno un po' di compatimento?...

Cherasco, 21 Aprile 1894.

Sempre tuo aff.mo

MAURO.

> ....Doversi far acconciare, se non pur profumare, la testa disperata, e le labbra gonfie di sdegno, piene di maledizioni, dover sorridere, sorridere sempre!
>
> HEINE.

I.

Si può definire l'umorismo?

Parecchi l'hanno tentato senza riuscire però a darne un'idea precisa o compiuta in tutte le sue parti. Alcuni, male interpretando il vero concetto di questo vocabolo, hanno battezzato tutto quanto può dare pascolo alla curiosità, alla cronaca, alla maldicenza per umorismo; oppure hanno confuso con questa forma la satira, l'ironia, la parodia, lo spirito comico, la caricatura. Altri invece, ca-

dendo in un' altra esagerazione, hanno opposto che il concetto di umorismo tutto moderno non può applicarsi agli antichi, che, cioè, l'espressione di una tale condizione dello spirito manca affatto nella letteratura greca e latina, essendo una disposizione naturale di certi intelletti sviluppatasi in Inghilterra ed in Germania. Anzi, taluni critici non si peritarono di venire all' arrischiata conclusione, che anche le moderne letterature neo-latine poco conoscono questo genere letterario e specialmente la letteratura italiana, in cui l'umorismo si ferma ad una parodia letteraria — La Secchia Rapita.

In tale discrepanza di idee, quale sembra l' opinione più comunemente accettata ?

Se si esaminano partitamente le principali definizioni dell'umorismo, questo per certo ne distrighiamo, che è una ilarità nel cui fondo fermenta la miseria; il sentimento e la meditazione del con-

trasto fra le nostre aspirazioni e le nostre debolezze, fra la spiritualità dell'umana natura ed i buffoneschi travestimenti di essa; l'accoppiamento inaspettato di due sentimenti, che a vicenda si escluderebbero, e che lo scrittore giunge a conciliare nella sua parola. Aggiungasi ancora che secondo il modo di sentire dello scrittore vi è l'*humour* dal riso beffardo e crudo, sotto cui freme l'ira ed il dolore; oppure l'umore cortese, sereno, senza attacchi violenti, che ritrae con benevola indulgenza il ridicolo ed i contrasti della vita e ti strappa sorrisi e lagrime.

È dunque impossibile restringere in una definizione, in una formola apodittica, la natura di un sentimento che oscilla fra il pianto ed il riso accordando la nota mesta con quella allegra.

Non riesce però difficile distinguere l'*humour* dalle altre forme con cui spesso va confuso. La satira nasce dall'urto tra l'operare dell'uomo mosso da turpe

passione, da pravo istinto, da ignobile interesse, e quello del savio guidato dalla riflessione e dalla ragione; o anche dal contrasto di certi atti o di certe teorie col buon senso. Dall'espressione di un sentimento o di un pensiero tutto opposto al significato della parola derivano l' ironia e la parodia: se non che quella dà l' aspetto di grandioso a quanto è piccolo, mentre questa dà una veste umile a ciò che è grande. È un riso velato, che sgorga da un artifizio di contrasti e che non suppone ancora nello scrittore e nel pubblico un temperamento speciale od un modo particolare di vedere, di pensare, di sentire. Maggiormente si avvicina all' umorismo la caricatura, che consiste nell' ingrossamento di tratti veri per modo che dalla stessa loro esagerazione nasca la rassomiglianza ed il tipo. Così Tartarin è una caricatura: il racconto particolareggiato delle sue avventure ci strappa il riso; ma cessata l' ilarità si diventa seri

e pensosi. Infine, parente per un lato della parodia e per l'altro della caricatura è il grottesco, la cui vera essenza consiste nella contraffazione di un modello di perfezione che ciascuno di noi ha in mente; è, direi quasi, l' apoteosi della bruttezza proclamata al pari della bellezza come principio necessario nella natura e nell'arte. Il grottesco però non valse, come si affermò da taluni critici, a costituire una forma letteraria ed artistica, perchè non ebbe una materia propria. Solo il genio di Shakespeare poteva nel capriccio di un' ora, come un intermezzo nel suo teatro, creare la figura indimenticabile del cavaliere Falstaff.

In genere, lo scrittore umorista si distingue perchè è sempre serio e pensoso; nell' espressione dei sentimenti che lo agitano assume per lo più la forma obbiettiva amalgamando in una figura quel complesso strano di entusiasmi e di disinganni, di buon senso e di paradosso,

di tristezza e di giovialità, di serio e di ridicolo, che caratterizzano l'*humour*. Così passano vive sotto i nostri occhi le figure di Pantagruel, Don Chisciotte, Gulliver, Tristram Shandy, M. Dombey, Snob ed altre molte.

Ora è ammissibile che l' umorismo debba essere esclusivamente una nota speciale della letteratura moderna, epperò estraneo alla natura antica?

Vero è che tale genere letterario ha ed acquista nelle letterature moderne una sempre più larga espressione: basta perciò citare i nomi di Swift, Sterne, Carlyle, Dikens fra gli Inglesi; Richter, Heine fra i Tedeschi; il bizzarro ingegno americano di Marco Twain, ed ancora Rabelais, Montaigne tra i Francesi, e finalmente Cervantes tra gli Spagnoli. Ma certamente non mancano i legami coll'antichità: giacchè è opinione comune che non avviene mai nella storia, dove tutto è logico e conseguente e preparato da una lunga

serie di antefatti, che sfuggono al ricercatore non abbastanza profondo, il caso singolare e strano di una innovazione letteraria o scientifica o politica, che si compia senza aver trovato il terreno preparato da una folla di precursori oscuri e ben presto dimenticati.

Oltracciò, data l' origine psicologica dell' umorismo ed essendo la vita umana dovunque un misto di tragedia e di farsa, di entusiasmi e di bestemmie, di miserie splendide e di glorie vuote, perchè non si potrebbero ritrovare nella letteratura di un popolo traccie di umorismo? Forse che anche allora non poteva sorgere alcuno, il quale con elevatezza di pensiero e serenità d' animo considerando le cose umane, sapesse rilevarne il lato comico? il quale valendosi d' una lunga esperienza della vita e di una chiara coscienza della nostra piccolezza, della nostra inanità contro le leggi del destino sapesse ritrovare il sorriso nel dolore? Ottaviano Augusto

che moribondo domanda agli amici il plauso, se paresse aver egli ben rappresentata la sua parte nella comedia della vita, non ci sembra essere stato uno dei più sereni umoristi? Le sue ultime parole ci fanno ricordare quelle non meno famose attribuite a Rabelais morente: «Sono pronto, cala il sipario, la farsa è finita! »

D'altronde sono noti gli ultimi scritti coi quali si volle dimostrare, che nell'antichità greco-latina esistette letterariamente l'umorismo rappresentato specialmente da Aristofane, Luciano, Cicerone, Catullo ed Ovidio (1). Solo in parte è vero che l'an-

(1) Iginio Gentile. — L'Umorismo di M. T. Cicerone — Rassegna Settimanale, vol. V. n. 114, marzo 1880.

M. Sappa — Ovidio umorista — Rivista di filologia ed istruz. classica, anno XI, fasc. 7-9, gennaio, marzo, 1883.

G. Fraccaroli — Per gli umoristi dell'antichità — Verona, Editore Goldschagg, 1885.

tichità — come dice Enrico Nencioni — (1), nel suo felice equilibrio dei sensi e dei sentimenti, guardó con calma statuaria anche nelle tragiche profondità del destino, che il riso di artista e la comica fantasia di Aristofane, alcuni dialoghi di Luciano sono eccezioni ». Però la contemplazione dell' universo e di tutto ciò che in esso si agita, quale viene fatta dai latini, non è più così gioconda, così serena. Orazio, per esempio, dimostra già quella serenità scettica dell'uomo maturo che ha avuto una certa esperienza della vita e che conosce abbastanza gli abissi dell' esistenza; il *carpe diem* è lieto e triste al tempo stesso: lieto perchè consiglia a godere la vita ad ogni costo; triste per quella desolazione che induce nell'animo il pensiero di un domani senza vita, senza luce, senza amore. Bene inteso

(1) E. Nencioni — L'Umorismo e gli Umoristi — Nuova Antologia, 15 gennaio 1884.

fra l' umorismo dei padroni del mondo, temprati alle fatiche del campo non meno che ai piaceri della vita, e l' umorismo dei moderni spossati, febbricitanti, esauriti dai continui travagli dello spirito nella ricerca d' un ideale, che non si ha forza di conseguire, passa una grande differenza: quello è più sereno, più semplice, questo più profondo, più acre, più complesso.

Infine, su qual criterio si fondano e quali ragioni adducono quelli che sostengono non aver l' Italia una letteratura umoristica?

« Presso noi, dice Giorgio Arcoleo (1), domina la fantasia non l' osservazione, l' impressione non il sentimento, lo scrittore vede i contrasti della natura e della vita, non li sente; guarda la natura con la lente dell' erudito, la vita con quella del filosofo. Però rimane tranquillo, estraneo

(1) G. Arcoleo — L' umorismo nell' arte moderna — E. Detken, Napoli, 1885, pag. 93.

a quei fatti, a quelle vicende; rifugge dal presente, cerca le memorie classiche, ricorre al simbolo, crea un mondo fantastico, che abbaglia, seduce, ma non commuove; fa ridere, non fa pensare, perchè in fondo l' artista è come il suo pubblico, più indifferente che scettico, in arte come in religione come in politica ». Di più « l' onda solenne del periodo italiano e le forme diffuse e continue della terzina e dell' ottava si prestano meglio all' ironia e alla satira, nelle quali il riso non viene che di rimbalzo, per urto di concetti opposti ».

E' dunque questione di sentimento e di lingua.

Orbene non mi pare esatto affermare recisamente tale difetto nella nostra letteratura e attribuirne la causa a circostanze puramente intime. Anzitutto perchè anche gli italiani dei secoli scorsi ebbero un senso profondo della vita; poichè non sono un privilegio di razza l' intimità e

l' osservazione; secondariamente perchè non è logico considerare e giudicare gli uomini dei secoli XIV, XV, XVI, XVII alla stessa stregua con cui si considera l' uomo moderno, che vive in un ambiente assai diverso, che ha il cuore tormentato da tanti secoli di dolori e di dubbi, che porta con se il patrimonio delle esperienze di tante generazioni che l' hanno preceduto.

Quanto all' altro motivo, è vero che occorre una maestrìa del linguaggio non comune per piegare la lingua italiana, che ha le ossa, dice G. Bianchi, formate inflessibili all' officina del classicismo, all' espressione dell' *humour*, che è un sentimento incerto, una sfumatura. Ne abbiamo una riprova nel fatto che i nostri umoristi molto spesso hanno dovuto ricorrere a un linguaggio loro proprio, che contrasta colle tradizioni della lingua italiana.

Ma anche quì conviene andar cauti nelle affermazioni; poichè, come bene

osserva il D' Ancona, anche gli italiani hanno la parola *umore* corrispondente all' *humour* inglese o tedesco e colla parola hanno ciò che essa rappresenta (1). Però mentre l' *humour* è un sentimento indefinito, fluttuante, pieno di chiaroscuri, che abbisogna d' una lingua che con agile salto sappia cogliere, fermare e ritrarre tali sfumature, l' *umore* invece è la vena che sgorga ampia, quasi sempre costante,

(1) « I camarlinghi della favella ci faccian pure il viso dell' arme, ma non pretendano di dire che in italiano bisogna rassegnarsi a non dire la cosa perchè non abbiamo la parola. La nostra lingua ha *umore* per *fantasia, capriccio* e *umorista* per *fantastico*; e gli *umori* dell' animo e del cervello ognun sa che stanno in stretta relazione colla poesia *umorista.* E l' Italia ebbe ai suoi tempi le Accademie degli *Umorosi* a Bologna ed a Cortona e degli *Umoristi* in Roma ».

A. D' Ancona — Studi di critica e storia letteraria — N. Zanichelli, Bologna, 1889, pag. 179.

che suscita in te quell' ilarità triste così ben espressa dalla lingua italiana dolce ed armoniosa. Non è l' *humour* cinico, scettico, o funereo; ma l' umore umano e mite, prodotto dalla mesta placidità del filosofo, che sa *amara lento temperare risu*. Ed in questo senso a ragione la poesia umoristica fu detta una specialità italiana, che sorge col nascere della nostra letteratura.

E di vero alla fine del sec. XIII si fanno risalire le prime manifestazioni del-l' umorismo: Folgore da San Germignano e Cene della Chitarra cantano in sonetti la giovialità, la spensieratezza delle allegre brigate spendereccie e la miseria degli impoveriti. Degni di nota sono pure Rustico di Filippo e Cecco Angiolieri da Siena: quest' ultimo specialmente maneggiò con gran disinvoltura tale poesia, tanto che il Gaspary (1) giunge ad af-

(1) A. Gaspary — Storia della letteratura ital. - vol. I - Ed. E. Loescher — Torino, 1887.

fermare che un sonetto di Cecco è « per se stesso una delle creazioni più perfette che mai ha prodotte la poesia umoristica; poichè cominciando colle espressioni dello sdegno più cupo, col desiderio di annientare l'umanità e rovinare il mondo, la poesia finisce con uno scherzo leggiero che dal gioco dei contrasti salta fuori inaspettato ed efficacissimo ». Continuatori di questo genere di poesia sono nel secolo XIV Antonio Pucci fiorentino, nel secolo XV il Burchiello, Antonio Cammelli detto il Pistoia ed in più alto senso Luigi Pulci per il poema romanzesco *Il Morgante Maggiore*. In Margutte trovasi in embrione tutta la monelleria, la volgarità e la malizia di Panurgo. Infine nel secolo XVI distinguesi Francesco Berni, il quale scrisse componimenti poetici veramente originali e pieni di un fresco umorismo: anzi, alcuni di tali componimenti assumono nel Berni la loro forma più compiuta.

Non devesi pure trascurare la vena copiosa umoristica che sgorga dalla poesia *macaronica*, la quale cominciò a coltivarsi in Italia sullo scorcio del secolo XV: Tifi Odassi, Fossa da Cremona, Bassano da Mantova, Gian Giorgio Alione, ed altri sono i precursori di Teofilo Folengo, il Rabelais italiano, che nel *Baldus* condusse questo genere di poesia alla perfezione.

Esisteva dunque in Italia una tradizione umoristica e d'altra parte erasi già pubblicato in Francia il *Pantagruel* di Francesco Rabelais e in Spagna il *Don Quichotte* di Michele Cervantes, quando nel 1615 Alessandro Tassoni compose il poema eroicomico *La Secchia Rapita* (1).

---

(1) Riguardo alla questione dell' epoca in cui fu scritta la *Secchia* e della precedenza fra il Tassoni ed il Bracciolini, mi pare si debba ammettere col Carducci, che « se nel 1615 la *Secchia* era già terminata in 10 canti; se tra l' anno 1616 e 1617 vi furono cinque trattative

Premessa questa rapida rassegna dei principali scrittori umoristici italiani che in ordine di tempo hanno preceduto il Tassoni, ci troviamo di fronte a quella grande Sfinge che è il Seicento. Ora per meglio lumeggiare il fenomeno letterario

---

di stampa; se dal 15 al 17 cento copie ne giravano solo in Roma e chi sa quante nel resto d'Italia; se nel 18 soltanto e soli uscirono i primi 14 canti dello *Scherno degli Dei*, che di 26 si compone; se di questo poema non pure non è certo, ma nemmeno si sospetta che girassero copie prima del 18, quando di quello del Tassoni giravano e moltissime e ricercatissime fino dal 16; se il Tassoni più e più volte si protestò per istampa che *il poema eroicomico era una nuova specie di poesia da lui ritrovata;* se il Bracciolini vivo e verde a cotesto non rispose mai, parmi chiaramente dedotto che la precedenza nella invenzione del poema eroicomico italiano si debba senza dubbio veruno asserire ad Alessandro Tassoni ». G. Carducci. — Il libro delle prefazioni — Lapi — Città di Castello, 1888, pag. 116.

di questo secolo sarà conveniente non isolare il componimento nè dall' autore che lo dettò, nè dal tempo in cui fu scritto; sarà cioè conveniente premettere alcuni cenni sulla vita del Tassoni e sull' ambiente in cui visse.

II.

Alessandro Tassoni nacque in Modena il 28 Settembre 1565 dal conte Bernardo II e da Gismonda dei Pellicciari. Laureatosi dottore in giurisprudenza nel '83, s'intrattenne nelle Università di Bologna e di Ferrara fino al '91. Recatosi poi nel '97 a Roma, vi passò due anni interi aspettando una occupazione che non arrivava a procurarsi: finalmente fu scelto a primo segretario del cardinale Ascanio Colonna. Stette ai suoi servigi dal '99 fino oltre il 1603, accompagnandolo anche

in un viaggio per mare in Ispagna, durante il quale scrisse le *Considerazioni sulle rime del Petrarca*. Sembra però che al servir nelle corti il Conte Tassoni preferisse di gran lunga il vivere libero ed indipendente, avendo egli stesso quasi provocata la licenza dalla sua carica da parte del Cardinale. Recatosi col cav. Del Pozzo a Napoli, ebbe occasione di conoscere molto da vicino i tristi effetti della dominazione spagnuola ed accrescere quell' odio suo di italiano contro l' alterigia di quella corte, che egli aveva già imparato a conoscere durante il suo soggiorno in Spagna. E quando nel '13 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, alle orgogliose intimazioni del Duca di Lerma rispondeva coll' invadere il Monferrato, e, rimandato a Spagna il Toson d' oro, da solo sosteneva la guerra, allora il Tassoni acceso d' entusiasmo per l' audace atto del Duca di Savoia, compose le due famose *Filippiche contra gli Spagnuoli.*

All' incirca di questo tempo scrisse pure la nobile *Risposta al Soccino genovese*, il quale *nato in città libera* aveva composto un discorso per dimostrare la *giustizia dell' imperio degli Spagnuoli in Italia.* Per i suoi generosi sentimenti chiamato nel '19 a Torino primo segretario di Carlo Emanuele I, vi si fermò fino al '21; e quali siano state le ricompense dei suoi servigi, lo narra briosamente il nostro poeta nel suo *Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia.* D'altronde il Tassoni stesso quivi dichiara che la servitù sua colla casa Savoia « *non ebbe origine da beneficii e favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere, ma da un puro affetto volontario che lo invaghì della generosità del duca Carlo* ». Nel '21 si recò a Roma dove ebbe a sopportare le bizze del cardinale Maurizio di Savoia, di cui era segretario. Lasciato poscia il servizio del cardina-

le, disgustato delle corti, prese in affitto una casetta con un giardino in una delle vie meno popolate di Roma e vi si rinchiuse menando vita solitaria, occupandosi a zappar la terra ed a coltivare fiori, dei quali prendeva singolare piacere. Nel 26 invitato dal Cardinale Ludovisio Ludovico, nipote di papa Gregorio XV, abbandona per sempre la modesta casetta per ritornare alla vita di segretario di Cardinale: morto questi nel 32, il Tassoni cedendo alle istanze del duca Francesco I andò alla corte di Modena, ove morì il 25 Aprile 1635 (1).

Ora, quali erano le condizioni politiche, religiose e sociali in mezzo alle quali visse il poeta modenese?

---

(1) Si confronti: la *Vita di A. Tassoni* scritta da *L. A. Muratori* — Venezia, 1739. Ed. Giuseppe Bettinelli.

F. Nunziante — A. Tassoni ed il Seicento — Milano. E. Quadrio, 1885.

« Col Tasso, dice l'egregio scrittore Bernardo Morsolin, dileguavasi l'ultima eco di quel sentimento nazionale che aveva contribuito antecedentemente all'incremento della letteratura italiana. Dileguavasi, dico, l'ultima eco: giacchè non prima del tramontar del secolo, sparivano interamente le estreme reliquie di quegli italiani in cui il turpe mercato di Castello Cambresis non aveva potuto del tutto soffocare l'ammirazione al Ferruccio. Dalla morte del Tasso al trattato di Aquisgrana nulla si rivela che ridesti negli Italiani la coscienza della dignità nazionale. » (1) E veramente gli Spagnuoli col trattato di Castel Cambresis avevano affermato il loro dominio sul Ducato di Milano, sul Regno di Napoli e sulle isole di Sicilia e di Sardegna, opprimendo poi più o meno direttamente gli altri stati d'Italia. La

(1) B. Morsolin — *Il Seicento* — Storia letter. ital. — vol. V. - F. Vallardi, Milano.

dominazione pontificia si rassodava per mezzo di signorotti i quali per la massima parte aggravavano il popolo di balzelli, di soprusi, di vessazioni e lo rendevano impotente a rialzarsi. Urbino, Parma, Piacenza, Mantova provvedevano al lusso dei La Rovere, dei Farnesi, dei Gonzaga. La Toscana era in continuo decadimento sotto le signorie dei Medici temuti e detestati; a Modena, a Ferrara, a Reggio le splendidezze e le feste della Corte non bastavano a velare le miserie e le colpe, o compensare le angherie, il prostramento d'ogni commercio e l' abbandono di ogni sorta d' agricoltura. Solo Venezia ed il piccolo Piemonte riescivano a svincolarsi dal predominio Spagnuolo e a tener viva d' alquanto la fiaccola della vita nazionale.

Non meno critica era la condizione religiosa. È già una caratteristica speciale degli italiani di tutti i tempi aver dimostrato generalmente un sentimento religioso assai tiepido; nel 500 poi tale sen-

timento fu assai attenuato ed affievolito. La corruzione, la simonia, la scostumatezza avevano invaso la gerarchia ecclesiastica; il culto ridotto a questione di pura forma, le istituzioni monastiche divenute sentine di vizî, la Chiesa non si curava di quelli che deridevano i riti e i dogmi della fede o che facevano pubbliche professioni di ateismo; il Papa era tutto assorto nella cura dei beni temporali, oppure, come Alessandro VI, favoriva i maneggi di Ludovico il Moro per trarre i Turchi addosso a Venezia. Ne venne che tanto nelle classi colte, quanto nel popolo si infiltrasse il disgusto e l'incredulità. Questa condizione di cose provocò la Riforma: allora per combattere i Protestanti Paolo III approvò le regole della Compagnia di Gesù; si convocò il Concilio di Trento: ma alla Chiesa mancò allora, dice il Morsolin « il terreno adatto a maturare, come pure era desiderabile, le salutari riforme del Concilio di Trento. »

Ed il Seicento doveva di necessità risentire gli effetti di una tal condizione di cose: il sentimento religioso era fortemente scosso; molti ideali erano crollati, molti pregiudizi abbattuti; sfidate le scomuniche; gli italiani non potevano più avere una convinzione profonda ed una credenza cieca nella efficacia e santità delle istituzioni religiose. E così alcuni, i più audaci, animati dallo spirito della Riforma, vollero ribellarsi al dogma: ma la loro voce fu soffocata dall' Inquisizione col martirio; altri si adagiarono in uno scetticismo indifferente mascherandolo coll' ipocrisia; altri infine, noncuranti del problema della fede, rimpiangendo unicamente le floride illusioni del Medio Evo, dissipate dal freddo alito della riforma, cercarono un ideale nella Mitologia e cantarono gli amori di Venere e di Adone. In conclusione: il sentimento religioso non conserva che il suo prestigio formale; preso nel suo insieme è privo di misti-

cismo: nella massima parte è una credenza inconscia; non è più quello slancio supremo dello spirito, non è più quella gioia raffinata o quel tormento funebre che aveva esaltato S. Francesco ed i Disciplinati.

E nella vita civile quali mutamenti succedevano? — Colla fine del 500 venivano meno gli ultimi spiriti di quella cavalleria, che prima ancora della satira dolorosa del Cervantes era stata messa in ridicolo dal Folengo. Dopo la morte del Tasso il principio cavalleresco più non potè essere fra noi ravvivato. Successe invece, come ben dice Giovanni Mestica (1), la burbanza dei nobili instancabili nell'andare a caccia di titoli e nel farne pompa, l'abbiettezza e la sfacciataggine dei cortigiani, il fasto spagnolesco, che quasi contagio appiccavasi ancora agli italiani ». Non

(1) G. Mestica — Traiano Boccalini ecc. ecc. Ed. Barbera, Firenze, 1878.

basta : vigliaccamente molti gentiluomini prezzolati concedevano l' impunità ed il perdono agli spagnuoli che avessero violato le leggi, offeso il sovrano o sparso sangue innocente. Supremo desiderio, unico scopo era quello di aggravare il popolo di nuove imposte e smungere oro e sangue più che non ve ne fosse per soddisfare alle smodate esigenze, alla ingorda voracità di ministri e di potenti. Che importava se il popolo moriva di fame? Nel sorriso delle loro cortigiane i grandi trovavano la ricompensa di tante ribalderie!

E' evidente come tale stato di cose dovesse grandemente influire sui destini della letteratura. Esaurito col 500 l' idealismo artistico, quali vie restavano agli scrittori del secolo XVII? — Taluni, illudendosi di poter raggiungere nell'arte un più alto grado di perfezione, si scostarono dalla via già seguita dai grandi maestri del 500 e, amanti di novità ad

ogni costo, caddero nello strano e nell' esagerato; e vi fu allora una vera corsa di poeti, che si gettarono a capo fitto per la nuova via gareggiando a chi superava l' altro, a chi la spifferava più grossa.

Con ciò non si afferma che il secentismo sia stato un vizio letterario proprio ed esclusivo del secolo XVII. Giova notare che i primi sintomi dell' epidemia secentistica si trovano già in certi bisticci, in certe iperboli, in certi abusi di colori rettorici nel Canzoniere del Petrarca; nel secolo XV il male si aggravò tanto che avemmo un gongorismo anticipato, come ben dimostrò il D' Ancona nel suo studio sul *Secentismo nella poesia cortigiana del quattrocento* (1); tale tendenza poi, in seguito alla coltura eccessivamente raffinata ed alla mirabile eleganza della

---

(1) A. D' Ancona — Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli — Ancona, Morelli, 1884.

forma dei cinquecentisti, andò talmente crescendo, che si giunse alla pazzia esagerata di un Achillini, di un Preti e di altri molti. Anche gli Spagnuoli contribuirono in non piccola parte a dare alla nostra letteratura il novello indirizzo. Giacchè, come scrive il D' Ovidio, il secentismo è connaturato all' ingegno spagnuolo il quale tende di sua natura al tronfio, al concettoso, al calor d' immaginazione (1). Ma l' influsso spagnuolo venne solo, per così dire, come un'ultima spinta a provocare un fatto già da tempo preparato e che trova nel seicento la maggior sua esplicazione per le cause suaccennate.

Tale contagio però non si attaccò a tutti gli ingegni: giacchè oltre il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Menzini, il Redi ed altri, che si tennero nei loro

---

(1) F. D' Ovidio — Secentismo o Spagnolismo? — Nuova Antologia — 15 ottobre, 1882.

scritti assai meno contaminati dai vizî predominanti, dobbiamo notare in quell' epoca diverse altre tendenze. Anche allora vissero liberi uomini, repugnanti alla servitù politica come a quella dei costumi e dell' arte. Ma qual via dovevano costoro seguire per deludere la vigilanza dell' Inquisizione e della tirannide spagnuola, vincolate fra di loro, in modo da formare una sola potenza, dal Santo Uffizio? In altri termini: qual campo rimaneva libero allo spirito umano? « Il cielo rimaneva libero, dice il Carducci, e non senza pericolo; con men di pericolo, i sepolcri ». L' Italia perciò, non potendo altro, sfoga il bisogno del dubbio, dell' investigazione e della disamina intorno alla materia dei fatti; e così da una parte prendono incremento gli studi storico-critici sull' antichità e sul medio evo; dall' altra incomincia il rinnovamento della filosofia naturale mediante l' applicazione del metodo sperimentale.

Ma non basta: ad alcuni ingegni più robusti il mondo, così come andava allora, si presentò come una interminabile e clamorosa processione di maschere; e risoluti a levar questa maschera dal volto ad ognuno per esporre ognuno e le cose tutte nel loro vero essere, si lasciarono andare ad uno scoppio di umorismo e misero il mondo in caricatura. Ne è una riprova il fatto, che propriamente sul cadere del cinquecento, come ha dimostrato Michele Scherillo (1), nacquero Pulcinella, Scaramuccia, Giangurgolo, Pasquariello Truono, Maramao, Tagliacantoni, Fracassa, capitano Bombardon, capitano Spezzamonti, cap. Cerimonia, cap. Coccodrillo, ecc. ecc. Gli oppressi ridevano degli oppressori: quegli uomini che tenevano soggiogati gli italiani erano sul palcoscenico personificati in rodomonti

(1) M. Scherillo — Pulcinella prima del secolo XIX — Ancona, Civelli, 1880.

dalle spade di legno, dai nomi reboanti, che facevano il bravaccio coi mustacchi dalle punte rivolte in su e col pennacchio come avevano gli Spagnuoli, oppure in cerimoniosi che portavano l' occhialino e l' abito slacciato. « Erano, scrive Vernon Lee, buffonerie per affogare la memoria dell' ignominia, allegria per nascondere crucci sediziosi, satira locale per velare la satira nazionale, la maschera tipica qual manto con che ricoprire l' oggetto di derisione, lo scherzo improvvisato, osceno e fugace per colpire senza lasciar traccia. Se la polizia del Vicerè o i censori del Sant' Uffizio avessero pur fiutato qualche agitazione nel pensiero degli uomini, mossi ad investigare, che cosa avrebbero trovato? Arlecchino che mena calci a Pantalone con lepidezza rabelasiana (1) ».

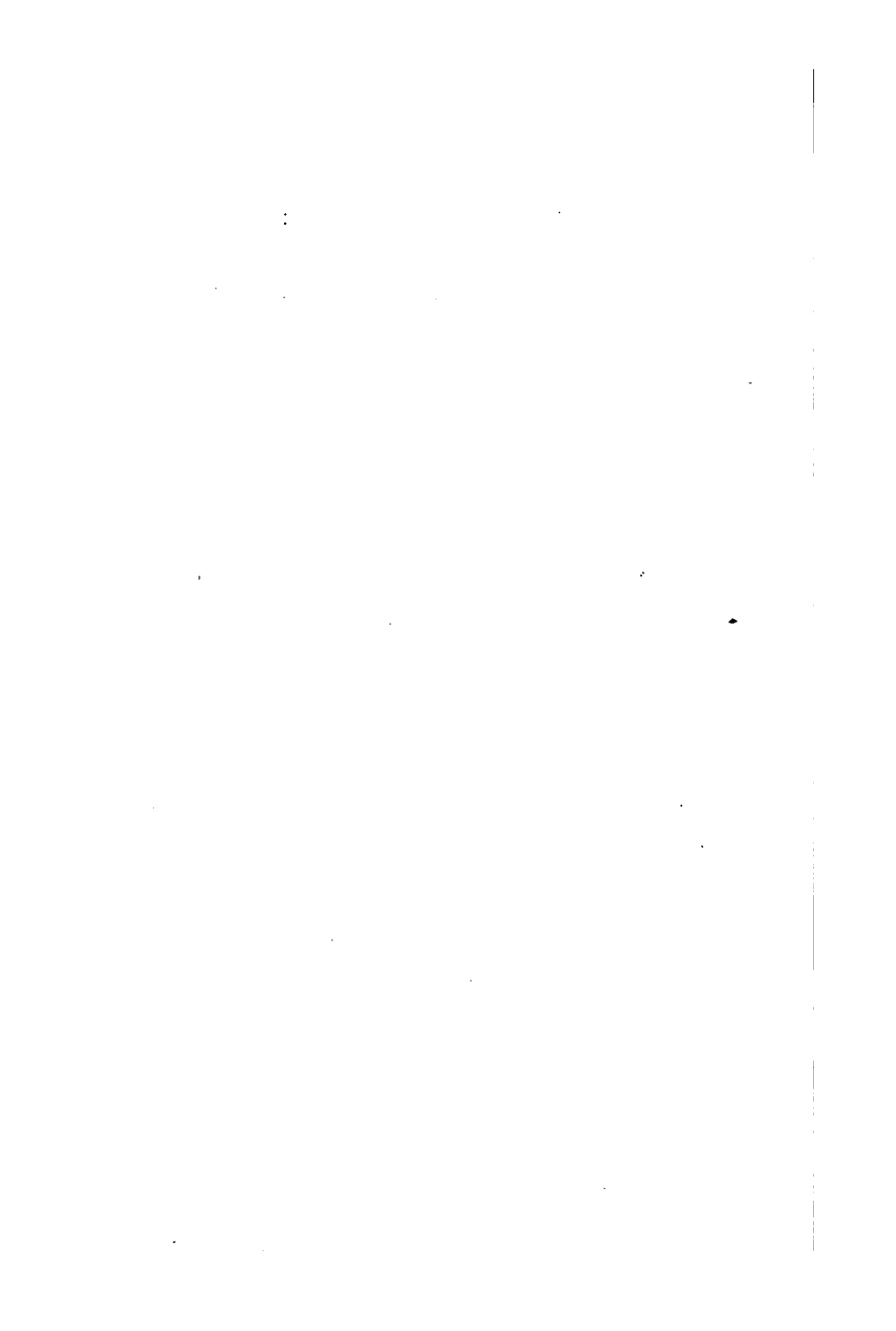
Qual profondo umorismo in quella commedia dell' arte, in cui a sostenere le

---

(1) VERNON-LEE — Il settecento in Italia — Milano, Fratelli Dumolard, 1881.

parti di maschera troviamo uomini come Salvator Rosa, Torricelli, Carlo Dati ed altri, ai quali senza dubbio doveva puzzar non poco la soggezione, in cui erano tenuti dal barbaro governo spagnuolo e dall' Inquisizione.

Ora, in mezzo a questo ambiente politico, religioso, sociale e letterario collocate un uomo serio di molto spirito e di un' assoluta indipendenza di carattere, quale è il Tassoni: considerate quanto forte fosse in lui l' aborrimento per ogni sorta di menzogna e di impostura; quanto profondo il dolore per lo spettacolo di una moltitudine avvilita, calpestata e dissanguata; quanto vivo lo slancio dell' anima per le cose grandi; aggiungetevi la festività della vena, la facilità nel percorrere tutti i toni, dallo scherzo leggero alla tragica espressione, e poi ditemi: davanti alla scena che presenta la vita italiana del 600, un tale spirito dovrà piangere o dovrà ridere? — Piangere

sarebbe da uomini deboli ed impotenti: è meglio riprodurla questa vita e farne risaltare tutto il ridicolo; e venne fuori il poema eroicomico *La Secchia rapita*. Ma quali scoppi di pianto non dovettero costargli le sue umoristiche caricature!

III.

È noto il soggetto del poema, il quale comincia con una contraffazione del combattimento avvenuto a Scarpolino nel 1325 tra i Bolognesi ed i Modenesi. Questi sconfiggono i Bolognesi, li inseguono fin sotto le mura della città e confusi coi vinti entrano insieme in Bologna per la porta San Felice; e mentre alcuni Modenesi, affannati dal caldo e dal cammino, tentano dissetarsi ad un pubblico pozzo, vengono improvvisamente circondati dai Bolognesi e si impegna una furiosa zuffa. In quel mentre alcuni Mo-

denesi tagliano la fune della secchia e, opponendo una fiera resistenza, si ritirano in ordine portando in trionfo a Modena la tanto contrastata secchia.

Riuscite vane le pratiche per la restituzione di essa, il Tassoni con un anacronismo fa seguire la battaglia della Fossalta del 1249, dove i Modenesi furono sconfitti ed il re Enzo, figlio dell' imperatore Federico II e loro alleato, fu fatto prigioniero e condotto in Bologna, ove finì i suoi giorni in carcere. Dopo vari avvenimenti — parte inventati, come una conquista di Rubiera, parte contraffatti o trasportati con audaci anacronismi all' epoca in cui si svolge l' azione principale — s' interpone finalmente un legato del papa e si conchiude la pace ad eguali condizioni fra le due città.

Questo è in poche parole l'argomento del poema.

Benchè il fatto sia antico, pure le condizioni d' Italia tratteggiate nella *Sec-*

chia si ripercuotono con rara evidenza in quelle dell' età del poeta.

Ma è tempo ormai di venire alle prove particolareggiate dell'umorismo del Tassoni, le quali verrò man mano ordinando in piccoli gruppi per modo che il fenomeno umoristico si manifesti così nel suo insieme come nelle sue parti e nelle principali sue graduazioni (1).

*
* *

Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani,
Un'infelice e vil secchia di legno,
Che tolsero ai Petroni i Gemignani
(canto I. stanza 1).

Così il Tassoni gravemente incomincia il suo poema trovando versi della più solenne maestà epica per un fatto comico

(1) Per le citazioni seguenti si cfr: *La Secchia Rapita* a cura di Tommaso Casini — Firenze, G. C. Sansoni, 1887.

e piccino. Ma non basta: le terribili vicende occorse per il rapimento di questa secchia, non trovano riscontro nelle storie di nessun tempo, giacchè

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristoclea pudica,
Al par di quella secchia da un baiocco
(I. 48).

In questa sproporzione fra la frivolezza dell'argomento e l'apparente gravità con la quale esso è trattato, l'umorismo comincia a manifestarsi.

Altrove con versi lepidissimi il Tassoni scherza sulle orrende stragi che si facevano nelle sanguinose zuffe fra città e città. Descrivendo la sortita che i Bolognesi, mossi da un cattivo genio, nottetempo fanno contro Modena, per cui battuti ed inseguiti fin dentro la propria città, si vedono rapire dai Modenesi la famosa secchia, così narra il Poeta le prodezze di Gherardo, l'Achille Modenese:

Senza naso lasciò Cesar Viano,
Fratel del podestà di Medicina;
E d'un dardo cader fe' di lontano
Trafitto, un figlio del dottor Guaina,
Indi ammazzò il barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina;
E Mastro Costantin da le Magliette
Che faceva le gruccie a le civette

(I. 28).

Non meno dura è la sorte toccata all'oste bolognese Zambone dal Moscadello, il quale poveretto

Si riscontrò in Sabatin Brunello,
Primo inventor de la salsiccia fina,
che gli tagliò quella testaccia riccia
con una pestarola da salsiccia

(I. 31).

E dopo aver continuato su questo tono per parecchie ottave, il poeta conchiude:

ma veramente
fu peccato ammazzar si nobil gente.

(I. 37).

Strano rimpianto che vela una ben triste ironia: Ah! se quì, come altrove, noi volessimo conoscere fra le linee lo scrittore, l'uomo cioè co' suoi palpiti, coi suoi affetti, per certo sotto la facezia volgare troveremmo il cuore del poeta che sanguina!

Inoltre, molto spesso il poeta incocomincia l' ottava con una intonazione grave e grandiosa, per cui ti attendi che, smesso una volta il riso, esso giunga ad una seria conclusione: ma che! sul più bello salta fuori con un motto così inaspettato che ti strappa il riso. Trascelgo a caso alcuni esempi: il notturno martellar della campana maggiore aveva svegliato di soprassalto i Modenesi, indicando loro che un grave pericolo sovrastava alla città. Ognuno allor

> diedesi all' arme, e chi balzò le scale,
> chi corse alla finestra, chi al pitale
>
> (I. 10).

Ancor più comico è il particolare seguente: Venere apparsa in sogno al

biondo re Enzo, lo induce a correre in aiuto a Modena « che fida al sacro imperio sempre visse », promettendogli in ricompensa l' amore della più gentil donzella di quell' età. Orbene che cosa fa il generoso figlio di Federico non appena sparve il sonno e « s' involò dalle luci del re la Dea d' amore » ?

Si lanció da le piume; e tratta fuore
La spada che avea dietro al capezzale,
Menó un colpo, e ferì su l' orinale.

Quel fe' tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremesina:
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la stanza del re corse l' orina
(III, 5-6).

Fortunata Venere che aveva avuto la felice idea di dileguarsi prima dell' atto eroico del re; perchè non era certo profumo divino di ambrosia quello che avrebbe sentito!

*
* *

Negli esempi considerati finora il riso è piuttosto nella forma che nella sostanza; epperciò l' umorismo non si manifesta che in basso grado: in modo più chiaro e più originale si manifesta invece nella scherzevole impudenza con cui il Poeta mostra di ridersi delle antiche autorità scolastiche. Il Tassoni che, secondo il Muratori, (1) « era un ingegno non servile che non giurava sulle parole di maestro alcuno, che non aspettò i Cartesi ed i Gassendi per imparare a mettere se stesso in libertà di raziocinare, » che aveva osato impugnare nei *Pensieri Diversi* le dottrine aristoteliche, tramandate di generazione in generazione e considerate come sacre ed indiscutibili, doveva pur nella *Secchia* avere qualche motto arguto contro i precetti del Peripato.

(1) A. Muratori — *Vita di A. Tassoni.*

Vediamone un esempio: Aristotile insegna, coll'esempio d'Omero, che si possa nell'epica usare la varietà delle lingue dell'istessa nazione; ed il nostro poeta si serve della regola in modo che diventa ridicola. Cedo, come al solito, la parola al Tassoni: nella battaglia alla Fossalta,

Il capitan de la petronia gente,
Ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava dalla ripa del torrente
Ai suoi, ch'erano fermati, a più non posso:
— Perchè non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti alla coda?
Passadi, panirun pieni di broda. —

(I. 23).

Inoltre ben conosceva il Poeta che il tempo delle epopee classiche era finito e come vano e ridicolo diventava ogni tentativo per rimettere in voga e trattar con onore e serietà un genere di letteratura che omai aveva fatto il suo tempo. Egli pertanto si fa beffe dell'estro affet-

tato dei manifattori di epopee, introducendo gli Dei dell'olimpo a prender parte a ciò che avviene quaggiù: così Giove, dopo aver narrato agli dei, radunati a concilio, le battaglie avvenute nei campi della luna,

— Or, disse, una maggior se n'apparecchia
Tra quei del Sipa e la città del Potta.
Sapete che è tra lor ruggine vecchia
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio:
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio —

(II, 46)

In questa e nella precedente ottava, — lasciando la fine ironia allusiva ad Omero — sembra proprio che il Tassoni si metta al serio; ma è una gravità apparente, studiata dall' autore perchè maggiormente risalti il ridicolo di cui vuol coprire il Padre di Giove, il quale in pieno consiglio si abbandona ad un atto così

indecente, che la sua maestà divina resta seriamente compromessa.

Altra burla delle epopee classiche sono le rassegne delle milizie di un grottesco ridicolissimo. È difatti arte tutta propria dei poeti epici quella di stancare i lettori con una lunga e noiosa filastrocca di nomi di guerrieri, che prendono parte all' impresa: orbene il Tassoni in 12 canti, di cui si compone la *Secchia*, ci descrive non meno di tre rassegne: l'una nel canto III, l' altra nel V, la terza nel VIII: ma nella descrizione delle solite rassegne il poeta sa rompere, dice Ferdinando Nunziante, la monotonia con quelle sue gravi facezie che hanno dell' *humour* inglese. Ed il grottesco sta sopratutto nel modo bizzarro con cui egli camuffa i suoi eroi e nelle insegne che attribuisce a ciascuna squadra. Così, nella rassegna delle milizie modenesi il Conte di Culagna

> dipinto avea un pavon ne la bandiera
>
> (III, 13)

Tommasino Fontana

per insegna avea una rana
armata con la spada e la rotella
(III, 22)

Il dottor Masello

s' era armato che parea un Marcello,
con la giubba all' antica e l' armatura;
portava per impresa un ravanello
con la sementa d' or grande e matura
(III, 31)

Bertoldo Grillenzone

nella bandiera un materasso avea,
che sdrucito spargea la lana fuore
(III, 32)

Spilimberto conduceva i suoi

ch' avevan con agli e porri e cipollette
avvelenati i ferri a le saette.
(III, 37).

Questi esempi, che ho trascelto a caso, bastano a darci un' idea della meravigliosa festività del poeta modenese;

la sua vena è inesauribile; egli ha un motto arguto per tutti: persin la Musa d' Omero che cantò i « fatti egregi del re dei Topi e delle Rane antiche » è invocata a dire i nomi, i pregi e la potenza

> delle superbe nazïon nemiche
> ch' uniron l' armi a danno e a ruina
> de la città de la salsiccia fina.

Infine burla delle epopee classiche sono i lunghi colloqui dei combattenti: nel loro furioso scontro Voluce e Salinguerra

> Non stettero a parlar de' casi loro,
> come soleano far le genti antiche.
> Nè se 'l lor padre fu spagnuolo o moro;
> ma fecero trattar le man nemiche.
>
> (VII, 5).

Conveniamo che non potea essere più pungente il frizzo contro la stravaganza di Omero di trattenere i suoi eroi nel fervor della mischia a discorrere pa-

cificamente tra loro di vecchie genealogie e di cerimonie. Aristotile loda assai la maniera di quel poeta, ed il Tassoni nelle *Dichiarazioni alla Secchia*, che vanno sotto il nome di Gaspare Salviani, prende occasione per rinfacciare ad Aristotile che « s' egli fosse stato così buon soldato come buon filosofo, non l'avrebbe lodato nè in questa nè in altre cose dove parla della milizia bamboleggiando ».

Ma se gravi furono le dispute in cui il Poeta si trovò intricato per i suoi *Pensieri diversi*, le proteste che suscitarono le *Considerazioni sulle rime del Petrarca* furono non meno violente; fu un grido di riprovazione e di biasimo, un grido ripetuto in coro da mille voci di petrarchisti e di accademici che si appoggiavano sull' autorità del Petrarca.

Con tutto ciò il Tassoni non si lascia sbigottire e mette in caricatura le querele petrarchesche usando la stessa solennità della forma per esprimere scipitag-

gini senza senso. Riuscitissime sono le due seguenti ottave per il brio con cui sono messe in ridicolo le insulse dichiarazioni amorose di tanti poeti da strapazzo e le pedanterie dei Cruscanti, che volendo parlar fiorentinamente usavano parole antiche, affettate e da pochi intese:

. . . . . il conte levato anch' egli mosse
Colà dove Renoppia era attendata,
Cantando a l' improvviso a note grosse
Sopra una chitarriglia discordata:
E giudicando che la lingua fosse
Di gran momento a intenerir l' amata,
S' affaticava a trovar voci elette
Di quelle, che i Toscan chiamano prette.

— O, diceva, bellor dell' universo,
Ben meritata ho vostra beninanza;
Che 'l prode battaglier cadde riverso,
E perdè l' amorosa e la burbanza:
Già l' ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per desianza:
Ma di vostra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il vostro cuore. —

(X, 6,7)

E ben vale la spesa di affaticarsi a trovar voci elette per guadagnarsi il cor di Renoppia bella; giacchè non aveva l' Italia altra donzella pari a lei di grazia e di bellezza:

> Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
> Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
> Le labbra di rubin, di perle i denti,
> D' angelo avea la voce e l' intelletto.
> Maccabrun da l' anguille in que' comenti
> Che fece sopra quel gentil sonetto
> *Questa barbuta e dispettosa vecchia*
> Scrive ch' ell' era sorda da un' orecchia.
>
> (I, 17).

Ecco la Laura, signora dei pensieri del Conte di Culagna, il quale tutto rapito nella contemplazione del suo idolo, non s' avvede che sua moglie, giovane e bella, dispensa grazie e favori a Titta, zerbin romanesco. Nè il disonore, di cui la moglie infedele ricopre il povero conte, resterà occulto: anche tu, o Titta, troverai una musa gentile che

. . . canterà di te l'armi e gli amori:
Dirà l'alte bellezze e i fregi degni
Ch' ornan colei ch' idolatrando adori;
Le conpagnie d' uficio, i censi e i pegni
Che per lei festi già sui primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni
C' hai spesi in vagheggiar gli occhi sereni
(XI, 51).

Che crudo contrasto col misticismo e coll'amor platonico dei petrarchisti, per i quali la donna è il tipo di ogni virtù e perfezione, la scala per raggiungere la felicità eterna!

Neppure ai marinisti, che riducevano la poesia ad una sequela di antitesi, esagerando l' esempio del maestro, la perdona il Tassoni. E difatti nel Preti

Poeta degno d' immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori,
(XII, 8).

sono canzonati i fabbricanti di sonetti e di madrigali sulle chiome d' oro fino,

sulle ciglia d' ebano, sulle lacrime di cristallo e via dicendo. Il poeta nauseato delle forme ampollose e delle antitesi lambiccate introduce il Conte di Culagna, briaco fradicio di Malvasia, a recitare in un momento di entusiasmo lirico i seguenti versi in lode degli occhi di Renoppia:

— O del cielo d'amor ridenti stelle,
Onde de la mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote dove mia sorte or sale, or scende;
Imagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil che l'alma incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core:

Occhi de l' alma mia, pupille amate,
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti ond' infocate
Quadrella avventa amor ch'in voi guerreggia,
De le vostre sembianze onde il fregiate,
Così splende il mio cuor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante e voi non più che due

(XI, 26, 27).

E ben con ragione il Tassoni riprendeva questa turba di poeti, che s' arrovellava a compor sonetti stentati ed insulsi, pervertendo il buon gusto in Italia, mentre era più che mai necessaria una poesia sana, capace di destar nel cuore degli italiani forti e nobili sentimenti.

***

Un altro ben determinato genere di umorismo si trova nella caricatura degli dei dell' Olimpo; sopra di essi si versa in mille modi, sempre inaspettati e piccanti, la festività del Poeta. Con il sentimento della natura, che molto vivo e profondo aveva, il Tassoni cerca di scalzare la classica mitologia di cui si faceva al tempo suo un abuso tale, che il mondo dai poeti quasi non era visto che attraverso una lente — sto per dire — mitologica. La fama della contesa sorta tra i Bolognesi e i Modenesi arriva fino al

cielo, e

> Giove che molto amico era ai mortali
> E d' ogni danno lor si dolea forte,
> Fe' sonar le campane del suo impero
> E a consiglio chiamar gli dèi d'Omero
> (II, 28)

Ai tocchi della campana gli dei tutti escono « dalle stalle del cielo » per recarsi a concistoro: e primo viene il principe di Delo sopra una carrozza da campagna; poi Pallade sdegnosetta sopra una chinèa di Bisignano;

> Saturno, ch' era vecchio e accatarrato
> E s'avea messo dianzi un serviziale,
> Venìa in una lettiga riserrato
> Che sotto alla seggetta avea il pitale
> (II, 33)

Segue Marte, poi la dea delle biade in compagnia di Bacco, poi Nettuno; ma

> Non comparve la vergine Diana;
> Che levata per tempo era ita al bosco
> A lavare il bucato a una fontana
> Ne le maremme del paese tosco;

e perciò

> venne sua madre a far la scusa in fretta
> lavorando su i ferri una calzetta.
> (II. 35).

I poveri dei d' Omero, spogliati della loro maestà epica, ci compaiono davanti camuffati come principi spagnuoli o vestiti in semplice farsetto; nè temono di compromettersi od arrossiscono di presentarsi ai nostri occhi in pantofole e in berretto da notte!

Radunato il Concilio, Giove informa gli Dei della gara insorta tra le due città italiane e chiede loro un consiglio.

> .... tacque Giove e 'l guardo a un tempo affisse
> Nel padre suo che gli sedea secondo.
> Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
> — Potta! i' credea che ruinasse il mondo.

A quel povero Padre Eterno il Tassoni ha sempre da appiopparne qualcuna.

Dopo alcuni ragionamenti si stabilisce nel concilio che Pallade e Febo di-

fenderanno i Petroni; Venere, Marte, Bacco piglieranno invece le parti dei Geminiani. Naturalmente a questo ultimo patto strepita Vulcano, il quale — come marito di Citerea — non acconsente che Marte debba avere con lui « comune il letto per ricrearsi »; ma atterrito dalle minaccie di Giove umilmente impetra perdono, mentre

> Citerea che si vide a mal partito,
> Per una porticella di nascosto
> Da lo sdegno del padre e del marito,
> Mentre questi piagnea, s' involò tosto :
> E dietro a lei, senza aspettar invito,
> corsero il Dio de l' armi e 'l Dio del mosto.
> (II, 58).

Sorvolo sulle seguenti ottave — tratteggiate con tavolozza veramente realista — e passo al canto X, in cui si descrive il viaggio che Venere in tutto il fulgor di diva fa per mare alla volta di Napoli per eccitare il re Manfredi a salvare il fratello Enzo prigioniero. Da principio

tutto procede bene, quand' ecco i diversi venti, per il vanto di condurre l'argentea vela, entrano in gara tra loro e senza un riguardo alla Dea sconvolgono tutto il mare. Allor Venere irata perde la pazienza e come una donnina nervosa mordendosi il dito così investe Libeccio:

— Moro, can, senza legge e senza fede,
T' insegnerò, con queste tue contese,
Come si tratta meco e si procede
E ti farò tornare in tuo paese. —
(X, 23)

Con questa umoristica caricatura degli Dei dell'Olimpo il Tassoni si illudeva forse di scalzar per sempre la classica mitologia e rivolgere gli ingegni a quegli studi che i loro padri, cittadini liberi, avevano incominciati. Vana illusione! Il marchio del ridicolo non era efficace a distrarre da quel cattivo andazzo la letteratura, la quale, rinnegata la sua nobile missione, era dalla maggior parte considerata come un semplice lusso ed un ozioso diletto.

A nessuno la perdona il Tassoni, neppur alla Chiesa contro cui ha sanguinose facezie. Amare sono le invettive contro quei prelati che nulla si curavano del loro sacro ministerio come il Vescovo di Modena, il quale

> Non dava troppo il guasto alla Scrittura;
> Ond' era entrato al popolo in concetto,
> Che in cambio di dir vespro o mattutino
> Giucasse tutto il giorno a sbaraglino
> (I, 52).

Il clero poi invece di scongiurare, di maledire quelle feroci e sanguinose gare fra città e città e predicare l' amore e la pace, era il primo ad ossequiare e benedire la cittadinanza che ritornava vittoriosa dal saccheggio d' una vicina città. Così il vescovo Adam Boschetto

> .... poichè venir dal messaggiero
> Con quella secchia udì l' amica gente,
> Tolta per forza a un popolo si fiero
> Di mezzo una città tanto possente :

Si mise anch' egli in ordine col clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe' porre intorno il piviale,
Ch' usava il dì di pasqua e di natale

(I, 53).

Arrivano le schiere trionfanti e Monsignore le attende sotto la porta

Con *l' asperges* in man de l' acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore,
Che fa il cappon quando talvolta canta

(I, 62).

L' esempio veniva dall' alto: il papa per il primo come protettore dei Guelfi « per aggiungere ai suoi fede e valore », mandava in ogni parte nunzi e benedizioni: così nel canto V il pontefice spedisce come legato ai Bolognesi Monsignor Querenghi, il quale giunto a Bologna « con una spalla fuor d' architettura » per una caduta da cavallo, salì sopra le mura, « dove all' uscir de la città, le schiere chinavano ai suoi pie' lance e bandiere »,

Ed egli con la man sovra i campioni
De l' amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizioni,
che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: — Viva il Papa e Bonsignore,
E muoia Federico imperadore.

(V, 30)

Altra piaga della Chiesa era la smoderata brama delle ricchezze: non dall' amor del prossimo, bensì dalla *sacra fames auri* erano mossi i ministri di Dio a prendersi cura delle anime dei fedeli. Così dopo la battaglia alla Fossalta noi troviamo sul luogo dell' eccidio il Prete della Cura, il quale

Gìa confortando ancor gli agonizzanti;
Gli assolvea da' peccati; e ponea cura,
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O ne le borse o nel giubbon contanti;
E per guardargli da gli furti altrui,
Gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

(I, 58)

Mordaci pure sono i frizzi contro la Corte di Roma, la quale si circonda di imbriachi svizzeri

.... che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa il dì di festa
Rompere a chi le braccia, a chi la testa
(II, 41)

Quella corte era sempre pronta a combattere non gli infedeli, ma i cristiani e collegarsi cogli stranieri a danno della patria nostra; e quando le città italiane partigiane del papa versavano in tristi condizioni per l'infelice esito di qualche guerra sostenuta in favor della Chiesa, e chiedevano denari al Pontefice,

.... egli rispondeva coppe
e mandava indulgenze per gli altari
(XII, 1)

Però se facendo il sordo gliene fosse incorso danno, allora per mezzo di legati intimava alla città nemica di deporre le armi e far la pace; altrimenti con bande

raccogliticcie e coll' aiuto di Francia avrebbe rintuzzato il suo orgoglio. Così minacciò Modena

> Non perchè avesse alcun mai tradimento
> Usato nel servir la Santa Sede,
> Ma perchè avean con lungo esperimento
> A Cesare serbata ottima fede.
>
> (XIII, 18)

Ed è quì che il Poeta mette in bocca al Modenese Iacopo Mirandola un'acerba invettiva contro il Pontefice:

> — Il papa è papa, e noi siam poveretti,
> Nati cred' io, per non aver che mali;
> E però siam da lui così negletti
> E al popol fariseo tenuti eguali.
>
> (XII, 28)

Che anzi

Fra i divoti di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel che a gli altri avanza,
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli
E trovano appo voi felice stanza

(XII, 29)

Simile nel nobile sdegno all' Alighieri, il Tassoni lancia a Roma la minacciosa profezia:

> Se in lupi si trasformano i pastori,
> Gli agnelli diverran cani arrabbiati.
> (XII, 30)

e finisce pregando il papa che

> ..... s' amor, se carità lo muove,
> Se lo spirto di Dio spira i suoi fini,
> Deh cessi il mal influsso a questa terra
> E faccia il papa a gl' infedeli guerra.
> (XII, 32)

In queste ottave il Tassoni parla veramente sul serio: egli è troppo compreso della gravità di ciò che dice; il riso gli muore sulle labbra, perchè le tristi condizioni in cui si trova l' Italia lo fanno pensare, dolorosamente pensare.

Ma dove il riso della *Secchia* copre un dolore profondo, dove la piacevolezza ha qualche cosa di amaro, di pungente

è nella satira politica. Il vivace e mordente umorismo, con cui tratteggia lo stato politico d'Italia, ci rivela in tutta la sua integrità l'uomo che in pieno seicento osa scrivere: « Veramente quegli infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono od almeno non curano di essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d'Italiani (1) ». E nella satira contro gli uomini del secolo XIII sono punti i contemporanei, che sciupavano tempo, denaro, ingegno in contese da nulla, immemori della schiavitù della patria. La *Secchia* ha il suo motto non solo per Modena e Bologna, ma per tutte le città italiane, le quali liete del periglio dell'intiero paese

> Ruzzavano tra lor non altrimenti
> che disciolte poledre a calci e denti.
>
> (I, 3)

(1) Manifesto di A. Tassoni intorno alle relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia. — Firenze, Sansoni, 1887, pag. 356.

oppure

> ... attendean le feste a suon di squille
> a dare il sacco a le vicine ville.
>
> (I, 4)

Ed erano zuffe feroci e sanguinose quelle che si facevano tra città e città per futili motivi: ecco il fiero bando di Modena:

> .... il popol Bolognese
> Quel di Modana sfida a guerra e morte,
> Se non gli torna in termine d' un mese
> La secchia che gli rubò sulle sue porte. —
>
> (II, 24).

Che cosa ne avviene? Letta questa protesta la gente del Potta

> .... Scrisse a Federico in Alemagna
> Quant' era occorso e di suo aiuto il chiese
>
> (II, 27).

Ed i Tedeschi

> In un momento armâr fanti e cavalli,
> Benedicendo ottobre e San Martino,
> E sperando notar tutti nel vino
>
> (II, 67).

Povera Italia ! quasi non bastassero le rivalità e le inimicizie interne a lacerarla, si aggiungeva l' intervento degli stranieri, i quali dopo averla depredata e scorsa in tutte le sue parti, ritornavano al proprio paese lasciando la nostra patria più misera e più infelice di prima. Ne affligge antico male : già il Macchiavelli, ed altri prima di lui, avevano levato la voce contro il dannoso vezzo di ricorrere alle armi straniere e contro la leggerezza degli italiani sempre avidi di mutar padrone. E per certo non tocca solo Ferrara, ma molte altre città italiane, l' invettiva che il poeta mette in bocca a Manfredi:

— Vedete là quella volubil gente,
Che sforza contro noi gli animi imbelli,
E fatta guelfa or ne la vana mente
Seco sognando va trofei novelli;
Mirate com' è d' or tutta lucente,
Come d' armi pomposa e di gioielli.
Andiamo, valorosi, urtiam fra loro,
Che nostre fien le gemme e l'armi e l'oro.
(VII, 9).

Il fasto spagnolesco e la burbanza militare avevano soffocato ogni generoso sentimento negli italiani, i quali diventati vanagloriosi si facevano belli di comprate dignità:

Però che i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi tornesi;
Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
Si fe' investir d' incogniti paesi
Da un tal Signor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto

(VII, 21).

Ma anche per gli stranieri e special mente per gli Spagnuoli il Poeta ha amari sogghigni. Già vedemmo la meschina e goffa figura che fanno gli Dei dell' Olimpo nella *Secchia*: orbene in quelle stanze si pungono acremente, dice il Morsolin, Filippo III di Spagna e Mattia, imperatore di Germania, raffigurati l'uno in un re di stoppa, l'altro in un principe da nulla bacchettone e ridi-

colo (1). Inoltre non è difficile ravvisare sotto il grottesco travestimento di quegli Dei la figura di qualche superbo signore Spagnuolo, il quale, al par del Principe di Delo, percorreva le nostre vie sopra una ricchissima carrozza tirata da

> .... sei ginnetti a scorza di castagna,
> Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo
> E al collo avea il toson del re di Spagna
> (II, 30).

Ed il sontuoso equipaggio, con due cocchieri a cavallo secondo l' uso di Spagna, era preceduto da brillanti cavalieri « con ricche briglie e ricamate selle » e seguito « da più di cento livree di servidori ». In Marte il quale

> .... sopra un cavallo era montato
> che facea salti fuor del naturale
> (II, 33).

---

(1) Si cfr. A. TASSONI — *La secchia rapita*. Canto II, stanza 38-39.

è raffigurato il principe spavaldo che si compiace di far caracollare il cavallo non curandosi della folla che si accalca per le vie a contemplare e salutare il tiranno. E questa folla plaudente, attonita mi ha tutta l' aria di quel villano che vedendo un signore con un codazzo di cavalieri attraversargli i seminati rimane come stupidito sulla porta del suo abituro, tutto intento cogli occhi a mirare quel lucicchio delle armi, quelle piume, quei cavalli: Passata la brillante comitiva, si risveglia il misero e s' accorge — troppo tardi — del danno avuto : piange allora e impetra umilmente soccorso. Stolto ! la supplica andrà nella borsaccia di Mercurio

> . . . . dove dei mortali
> le suppliche e l'inchieste ei raccoglica :
> dispensavale poscia a due pitali
> che ne' suoi gabinetti il Padre avea
> (II, 42).

Scherza quì il Tassoni; ma è un certo riso amaro che non passa alla midolla;

egli ha troppo fiele in cuore contro l' infausto dominio spagnuolo e la turba dei tanti Conti di Culagna, obbrobriosi e vigliacchi, la cui « stirpe vien dal lito ispano » : egli vorrebbe infondere negli italiani un odio profondo contro gli oppressori, comporre le discordie cittadine e le domestiche querele. Vana speranza! la vita delle città italiane continua ad essere tutta una alternativa di allegre mascherate e di fiere sfide, di splendide giostre e di sanguinose risse, di gaie feste e di feroci saccheggi.

> . . . . finir le guerre e le tenzoni;
> E 'l giorno d'Ognissanti al dì nascente
> Ognun partì dalla campagna rasa,
> E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.
>
> (XII, 79)

Amara ironia delle cose! Dopo tanto combattere la secchia restò ai Modenesi ed il re Enzo ai Bolognesi.

Ecco in qual modo un sovrano fu stimato che non valesse più d' una vil secchia di legno!

*
* *

Dove la vena umoristica è quasi costante e scorre con una mirabile abbondanza è nella spiritosissima satira della cavalleria e dei poeti che cantavano sul serio le imprese romanzesche.

> È morto Orlando e non è più quel tempo
> (VII, 16)

dice il conte Voluce al marchese Salinguerra, che lo prega di sospendere il duello finchè abbia riordinato le sue squadre fuggitive. Ormai la gran bontà dei cavalieri antichi, non meno che le fatature e le magie avevano fatto il loro tempo. Anche il Tassoni ci descrive la giostra e gli incanti del guerriero Melindo; ma dando al codardo Conte di Culagna e non ai più prodi cavalieri l'onor della vittoria fa sì che perduto ogni loro prestigio diventino argomento di riso e di trastullo quelle fatature che allettavano la fantasia popolare. Quando poi

alla satira dell' epopea cavalleresca va unita la satira personale contro il Conte Brusantini, raffigurato nel Conte di Culagna, allora l' umorismo tassoniano raggiunge il suo più alto grado (1).

Chi è il Conte di Culagna?

> Quest' era un cavalier bravo e galante,
> Filosofo, poeta e bacchettone:
> Ch' era fuor de' perigli un sacripante,
> Ma ne' perigli un pezzo di polmone,

---

(1) Riguardo alle questioni, se nel Conte di Culagna il Tassoni abbia inteso di rappresentare un personaggio storico della nobile famiglia Brusantini; se tale personaggio sia il conte Paolo Brusantini o piuttosto il figlio Alessandro; se fine principale della *Secchia* sia prendere vendetta d' un Brusantini il quale era stato autore o complice di due scritture infamatorie messe in giro a carico del poeta modenese nel maggio del 1614, leggasi l'erudita dissertazione di *Venceslao Santi: Paolo ed Alessandro Brusantini nella Storia e nella Secchia Rapita.* — Rassegna Emiliana, Modena, 1888.

Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch' era un cappone:
Onde i fanciulli dietro, di lontano,
Gli soleano gridar: — Viva Martano —

Avea ducento scrocchi in una schiera,
Mangiati da la fame e pidochiosi:
Ma egli dicea ch' eran due mila, e ch' era
Una falange d' uomini famosi.
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di seta e d' or pomposi;
L' armatura d' argento e molto adorna;
E in testa un gran cimier di piume e corna

(III, 12-13)

È dunque uno di quei nobilacci presuntuosi e pieni di albagia, spavaldi e fanfaroni fuori del pericolo, vigliacchi ed abbietti in esso: il vero tipo dei nobili spagnolizzati del seicento, dice F. Nunziante.

Il conte istesso ci fa sapere quali furono i suoi antenati: parlando superbamente di se stesso al nano di Melindo, così dice:

. . . . . la mia stirpe vien dal lito ispano,
Ed è famosa oltre i confini eoi.
Quel don Chisotto in armi sì sovrano,
Principe de gli erranti e de gli eroi,
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il bel, che fu mio padre.
Questi in Italia poscia ebbe domìno,
E si fe' in ogni parte memorando;
Solo a la gloria sua mancò Turpino,
Che scrivesse di lui come d' Orlando,
Eroe non l' agguagliò nè paladino,
E sol cedè al valor di questo brando
(IX, 72-73)

E vediamo un po' quanto sia il valor del suo brando: nella terribile zuffa tra l' esercito dei Modenesi e quello dei Bolognesi si trova pure il conte di Culagna « pomposo d'armi e di bei fregi altero ». Il prode Salinguerra, che lo crede ardito e poderoso.

Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il conte lesto si rilancia a piede,
E si ripara dietro al suo destriero:
Trascorre l' asta; ed ei subito s' alza,
Tocca a pena la staffa; e in sella balza.
(VI, 10)

E allora per iscusarsi rivoltosi a Bernardino Manetta,

Che l' rimirava e s'era mosso a riso:
— A fè, dicea, che l' ho giucata netta,
Che colui non mi colga a l' improvviso.
Io dismontai per orinare in fretta;
E 'l fellon che si stava in su l' avviso,
M' avea spinto il destrier per fianco addosso:
Ma guai a lui se riscontrar lo posso —
(VI, 12)

Intanto procura di uscir dalla battaglia ed esorta i vicini a ritirarsi da quel sito che è troppo aperto ed esposto ai colpi nemici. Per sua mala ventura l' ode Boldano che voltosi subitamente minaccioso percuote il conte col calcio della lancia,

Dicendo: — codardon, feccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio ne 'la pancia. —
Il conte rispondea: — Non v' adirate,
Chè 'l dissi per provar queste brigate. —
(VI, 14).

Egli è sempre il primo a darsela a gambe e rifugiarsi al sicuro nella città quando la fortuna non seconda la sua parte: così in una battaglia in cui i Modenesi hanno la peggio, nessuno diserta dalle file eccetto il Conte di Culagna.

Fattasi una tregua tra i Bolognesi ed i Modenesi, avviene la giostra di Melindo, il quale per meritare l'amore della donzella più valorosa, onesta e bella, sfida a singolar tenzone tutti i cavalieri. Egli tiene il suo campo sopra di un' isoletta incantata, cosicchè tutti i più forti guerrieri, che accettano la sfida, vengono per tale incanto sbalzati di sella: quand'ecco capita sur una cavalla un guerriero ignoto in veste gialla:

> La lancia lunga più d' ogni altra avea
> Due palmi e una pantera in su l' elmetto:
> Ma sospeso venia si che parea
> Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
> Sonâr le trombe; e 'l suon, che gli altri fea
> Dentro brillar, fa in lui contrario effetto:
> Corre; ma sembra ai timidi atti fore
> Portato dal destrier, non già dal core.

Pur si ristrigne ne gli arcioni, e abbassa
La lancia in su la resta, e gli occhi serra
In arrivando, e i denti strigne, e passa
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell' incontro l' inimico lassa,
Con maraviglia de' due campi, in terra.
Allor tutta s' udì quella riviera
Gridar: — Viva il campion de la pantera.

(IX, 67, 68)

Ognuno ha già indovinato fin dai primi versi che l' ignoto guerriero è il Conte di Culagna. Qual non fu la sua sorpresa, la sua meraviglia a tal vista! Passato il primo stupore, tutto si ringalluzzisce e vuol sapere chi è lo sconosciuto cavaliere, che egli ha atterrato; ed il poveretto apprende che lo sconosciuto guerriero è Melindo, figlio del conte di Vallestra; che questi, per preservare il diletto figliuolo da ogni pericolo, aveva per mezzo di incanti ottenuto,

Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venìa un guerrier tanto codardo
che non trovasse paragone in terra.

(IX, 79)

Cessa in tutti allor la maraviglia, mentre il Conte increspa il volto e protesta contro quella dichiarazione che ormai, dice lui, non può più macchiar la sua gloria. Il pensiero del suo trionfo turba persino i suoi sonni: egli è agitato, fuori di se ed immagina nei suoi vaneggiamenti che non solo i guerrieri, ma anche le donne ormai non possono resistere ad un tanto cavaliere. Ed è quì che il Conte, dimentico della moglie sua giovane e bella, si innamora pazzamente di Renoppia, e recatosi alla tenda dell'amata per intenerirle il cuore canta quella patetica canzone che già abbiamo riferita. Naturalmente ride in cuor suo Renoppia e per burlarsi del Conte, uscita fuor del padiglione, tutta cortese esalta il valor di lui ed il fior dell' intelletto e gli giura di non aver mai trovato

> Chi più paresse a lei degno suggetto
> De l' amor suo quand' ei non fosse stato
> In nodo marital congiunto e stretto
>
> (X, 40)

Alle lusinghiere dichiarazioni di Renoppia il Conte perde affatto il cervello e fra se stesso divisa di avvelenar la moglie: con questo disegno in capo si reca per consiglio all' amico suo Titta di Cola, il quale

> ... era un cavalier non più nomato,
> Figlio d' un romanesco ingannatore;
> Che pria fu rigattier, poi s' era dato
> In Campo Merlo a far l' agricoltore,
> E 'l grano e le misure avea falsato
> Tanto, che divenuto era signore;
> E per aggiunger gloria al figlio altiero
> Quivi dianzi il mandò per venturiero
>
> (IX, 44)

E per meglio caratterizzare la petulanza e l' albagìa di costui il Poeta soggiunge ancora:

> Potrei rassomigliarlo a più di cento
> Di non forse inegual prosopopea:
> Ma toccherei un mal vecchio decrepito
> E la zerbineria farebbe strepito.
>
> (IX, 45)

Titta è dunque un vanaglorioso popolano, il tipo del bravaccio romano, insolente, codardo: nella giostra con Melindo egli tiene il secondo posto, dopo il Conte di Culagna: è a questo bel soggetto che l' infelice amante si rivolge per consiglio.

Ora gli avvenimenti si intrecciano: Titta che arde d' amore per la moglie del Conte, alle rivelazioni dell' amico concepisce tosto nella mente un tristo disegno; ma intanto avverte prestamente la moglie del poveretto a star cauta e ad osservar tutte le mosse del marito.

Questi poi ricorre per un veleno al medico Sigonio, il quale per evitare qualche scena troppo dolorosa, gli da una presa di antimonio spacciandolo per veleno.

Il Conte persuaso lo getta nella minestra della moglie, la quale avvedutasene, destramente fa il cambio tra i due piatti, cosicchè il Conte ingoia l' antimonio credendo di aver avvelenato

la moglie; poscia si reca in piazza e mentre è tutto inteso a spacciar fandonie, succede la terribile crisi . . . . ., descritta dal Poeta con tinte fin troppo cariche (1).

Intanto la moglie accorta

> . . . in abito virile e sconosciuta
> Con un cappello in testa da soldato
> Tacitamente già s' era partita,
> E a trovar Titta al campo era fuggita.
> (V, 58)

Dura alcun tempo la tresca fra i due amanti, finchè il Conte divenuto consapevole del proprio disonore sfida il rivale ad un duello, che si risolve in modo affatto comico: e finalmente dopo varie altre avventure il Conte

> . . . a Titta e a la moglier sua perdonando,
> Si scorda i falli lor sì gravi e tanti
> E fa voto d' andar pellegrinando
> A Roma a visitar quei luoghi santi,
> E dare intanto a la milizia bando
> Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
> (XI, 45)

(1) Canto X, stanze 51-56.

I due tipi del Conte di Culagna e di Titta di Cola sembrano la personificazione dei difetti e dei vizi più comuni degli uomini del 600: l'uno è un fanfarone della nobiltà, come l'altro è un gradasso millantatore del popolo. Il Conte di Culagna, dice Venceslao Santi, è rimasto popolare nella poesia eroicomica quasi come nel romanzo satirico spagnuolo il *Don Chisciotte*. Però il Conte non è che un discendente degenere del nobile cavaliere Mancego: anche questi è raffigurato per mettere in caricatura gli antichi cavalieri da romanzo: ma esso ha una fede, la fede in qualche cosa di eterno, di incrollabile. Affatto ligio al suo ideale è pronto a sopportare per esso ogni privazione, a sacrificargli perfino la vita; vivere per se, darsi pena per se, parrebbe vergognoso a Don Chisciotte, che non ha la minima ombra di egoismo. Egli è modesto di cuore, dice Ivan Turghenieff, di spirito grande, non è vano

e pure non dubita di se stesso, della sua missione e neppure delle sue forze fisiche. All' incontro il Conte di Culagna non ha ideali; d' animo abbietto, egli non ha fiducia che nelle sue gambe ed è disposto a sopportar qualunque umiliazione pur di aver salva la vita. Tuttavia non si può dire che qualche tratto non abbia il Conte ereditato dall' avo: di questi infatti ha comune la insensatezza quando all'ardore dell' entusiasmo la realtà più manifesta e indubitata svanisce, ed anche la sciocchezza allorchè non sa nè sentire cogli altri nè godere: ma mentre tali qualità in Don Chisciotte provengono dal concetto grandioso che egli si è fatto del mondo fantastico dei romanzi cavallereschi, nel Conte di Culagna provengono unicamente dalla sua scimunitaggine.

È pure degna di nota la relazione dei due tipi colla cosidetta moltitudine: Sancio Panza la rappresenta per rispetto a Don Chisciotte, Titta di Cola per ri-

spetto al Conte di Culagna. Quegli ride del nobile Cavalier della Mancia, sa che è pazzo, e pure tre volte per seguirlo lascia patria e famiglia, si assogetta a mille incomodi e piange amaramente vedendolo morire. Titta invece si fa beffe del Conte, gli ostenta amicizia per mascherare i suoi turpi disegni, ed abusa della sua insensatezza fino a coprirlo di vituperio. Donde deriva tanta diversità di sentimento? La cagione del grande affetto di Sancio trova il suo motivo nella miglior qualità della moltitudine, nella facoltà di cedere ciecamente al fascino, di sentire il sincero eutusiasmo, di spregiare i profitti ordinari; mentre il disprezzo di Titta proviene dal sentimento naturale di essa moltitudine di soperchiare, di vilipendere tutto quanto si dimostra abbietto e basso.

Considerate così le principali manifestazioni dell' umorismo tassoniano, si

può anche meglio determinare il posto che occupa il nostro Poeta nella letteratura. La *Secchia* si può dire l'ultima evoluzione dell'epopea; il Tassoni esaurì il materiale epico accrescendolo di un nuovo elemento, del ridicolo, che nei poemi anteriori giammai era entrato di proposito, e lo svolse in tutte le sue parti, in tutti i modi possibili. Dopo la dolorosa ed alta satira del poema romanzesco del Cervantes non poteva venire che la *Secchia Rapita*; cosicchè se il *Don Chisciotte* fu giudicato la più gran satira contro l'umano entusiasmo, la *Secchia* si può con ragione chiamare la più gran satira contro l'abbiettezza e le aberrazioni di una gran parte degli italiani del secolo XVII. Del Medio Evo si riflette nel *Don Chisciotte* la luce della poesia provenzale, la grazia di quei romanzi appunto che il Cervantes così bonariamente canzona, mentre nella *Secchia* del medio evo e dei Comuni non si riflette che il

lato più doloroso per l' Italia e per il resto si rispecchia fedelmente la vita italiana del seicento.

Però il fondo del poema è altamente serio e quasi triste; il riso del Tassoni non è spontaneo, ma forzato. Prova ne sia che qualche volta il Poeta se ne dimentica e la descrizione della battaglia alla Fossalta ha la gravità conveniente alla vera epopea: tanto che si disse che quelle ottave non si vergognano al paragone di quelle dell' Ariosto, nè per gravità di quelle del Tasso. Il fondo dell'umorismo Tassoniano è nel contrasto fra gli splendidi e vivi ideali della sua mente e la dolorosa realtà che si impone nella sua nuda crudezza. E' un sorriso che alle volte si muta in una contrazione, in un sogghigno amaro, sdegnoso, beffardo; il Tassoni ride perchè è stanco di imprecare: ma come è triste il fondo di quelle scene e come stringono il cuore quegli scoppi di risa che erompono dall' animo

di un uomo che in un secolo di tristissima servitù e di una profonda corruzione politica e letteraria fu di quei pochissimi che seppero serbarsi liberi, indipendenti ed incontaminati dai vizi comuni alla maggior parte della società di quel tempo. E noi possiamo ripensare con orgoglio al Tassoni che ha osato bollare col marchio del ridicolo gli abusi, i pregiudizi, le prepotenze dell' epoca sua; che ha osato attaccare il classicismo inamidato e gonfio delle accademie, gli intrighi di corte, la burbanza militare e tutte insomma le tirannie del suo tempo.

FINE.

GIUDIZI DELLA STAMPA

Chicco F. M. — *L' Umorismo e la Secchia rapita di A. Tassoni.* Ricerche e Note — Parma, Battei, 1894.

Il Chicco, ricercato che cosa sia *umorismo* nella prima parte, lo addita poi partitamente nella *Secchia rapita*. Il soggetto è bello, e si può dire, che il Chicco lo tratta in più d'un punto bene. A me pare che *humour* — che noi traduciamo *umorismo* — sia una cotal disposizione d'animo a sentire accanto alle cose serie il ridicolo e accanto alle ridicole il serio. Nessuna letteratura può mancare di scrittori umoristi, perchè nessun popolo può mancare di cervelli volti a una disposizione siffatta. Uno studio di tali cervelli e dei loro prodotti nella letteratura italiana e nel popolo italiano avrebbe molto interesse;

e l'operetta del Chicco ne passa come un primo saggio....

(La Cultura, Roma, 9-16 luglio 1894)

F. M. Chicco. — *L' Umorismo e la Secchia Rapita.*

Queste ricerche e note sono molto pregevoli per il raro acume che le informa e vengono così a compendiare uno studio perfetto su quell'umorismo sano e paesano che aleggia in tutto quanto il poema di A. Tassoni. L' edizione veramente elegante è del Battei di Parma.

(*La Piccola Antologia* — Roma - vol. III, n. 16).

Umorista fu Alessandro Tassoni, scelto ad argomento di uno studio di F. Maurizio Chicco. Il sunto, che l'autore fa del poema eroicomico, è ben fatto. Sono riportati con criterio i passi più faceti e più significanti di quella poesia tuttora fresca e spigliatissima, che contiene acerbe satire contro i potenti e i prepotenti. La ironia contro il papa fa

riscontro a quella del Belli. Giusta è l'osservazione del Chicco sui due tipi principali del conte di Culagna e di Titta di Cola: « *sembrano la personificazione dei difetti e dei vizi più comuni degli uomini del 600: l'uno è un fanfarone della nobiltà, come l'altro è un gradasso millantatore del popolo.* »

(*Illustrazione Italiana* — Milano, Treves, 1894, n.° 29.)

In un elegante e accurato volumetto della Collezione Battei (Parma, Casa Editrice Luigi Battei, 1894) il Chicco ci presenta alcune sue « Ricerche e Note » sull' *Umorismo e la Secchia rapita di A. Tassoni.*

L' umorismo — questo carattere così imponderabile e questo atteggiamento così oscillante di un pensiero — è definito dal Chicco, con vera felicità di frase, un' *ilarità nel cui fondo fermenta la miseria;* egli lo viene sceverando dalle forme affini come la satira, l'ironia, la parodia, ecc.; e dimostra come non sia mancato alle letterature classiche e non manchi alla letteratura nostra anche prima dell' epoca del Tassoni.

Di questo l'A. riassume la vita e tratteggia il carattere per dimostrare che, date le sciagurate condizioni del tempo suo e della patria sua, non poteva quel libero e ribelle spirito manifestarsi che col riso: riso umoristico e talora sprezzante per le vecchie autorità scolastiche, pei vecchi paradigmi epici, pei vecchi espedienti e argomenti del classicismo come della cavalleria; riso per gli sdilinquimenti petrarcheschi del passato e del presente, per le forme ampollose e le antitesi lambiccate del secentismo, per l'uso della morta mitologia: riso e sdegno insieme e dolore per le negligenze colpevoli e per le avarizie sfrenate del clero del tempo: riso infine amaro per le tristi condizioni della patria, pel fasto spagnolesco e per la burbanza militare, per la turba obbrobriosa dei tanti conti di Calagna...; riso insomma per l'arte e per la vita del secolo, che il Tassoni ha giudicato con grande originalità e indipendenza.

Il libretto interessa, istruisce ed è scritto bene: onde contribuirà alla conoscenza di quel secolo che l'autore chiama assai giustamente una grande Sfinge.

Gazzetta Letteraria — Anno XVIII n. 22 - Torino).

In corretta e nitida edizione elzeviriana, l'editore Battei, di Parma, ha pubblicato nella sua collezione un libro del prof. dott. F. MAURIZIO CHICCO: *L'umorismo e la Secchia rapita.*

Come dal titolo stesso si arguisce, il libro è uno di quegli studi d'analisi che sono una delle caratteristiche del presente periodo letterario, e che vanno ogni giorno moltiplicandosi, locchè dimostra per lo meno che riescono accetti al pubblico.

Il prof. Chicco, che al suo lavoro ha premesso una rapida sintesi dell'ambiente in cui visse l'autore della *Secchia rapita*, tratta il suo argomento in modo così geniale che, non solo riesce ad evitare l'aridità che va troppo soventi congiunta all'analisi, ma rende il libro interessante e piacevole.

E ad un libro che all'argomento istruttivo unisca una piacevole trattazione, si può sempre far posto nella propria biblioteca.

(*Gazzetta del Popolo della domenica* - Torino - Anno XII n. 26).

Dalla rinomata Casa Battei di Parma venne testè pubblicato in elegante edizione

un pregevole studio del dott. Mauro Chicco sopra *l'Umorismo e la Secchia rapita di A. Tassoni.*

È noto come in Italia poco o nulla siasi finora pubblicato sull' Umorismo; cosicchè il libro del prof. Chicco riesce non solo pregevole per la novità dell'argomento, ma anche perchè viene a colmare una lacuna nella nostra letteratura offrendo un buon contributo al futuro storico dell' Umorismo in Italia.

Nel suo lavoro l' A. comincia col discorrere dell' Umorismo in genere, distinguendolo dalle altre forme con cui spesso va confuso e dimostrandosi contrario all'opinione di coloro i quali sostengono non posseder l'Italia una letteratura umoristica. Nella seconda parte a tratti rapidi e concisi ci presenta la scena della vita italiana nel seicento in tutte le sue manifestazioni, lumeggiando vivamente la nobile e fiera figura del conte Tassoni, che si distacca nettamente da quel fondo di abbiettezza e di corruzione. Finalmente nella terza parte passa a considerare le prove particolari dell' Umorismo tassoniano, ordinandole secondo la loro importanza in tanti piccoli gruppi ascendenti in modo che il fenomeno

umoristico si manifesta così nel suo insieme come nelle principali sue gradazioni.

I meriti del lavoro, scritto con stile forbito ed elegante, sono tali da farci desiderare che il prof. Chicco voglia comporre presto altre opere così utili ed interessanti.

(*La Sentinella delle Alpi* - Anno XLV, n. 120).

V. Nuova Antologia (Roma)

Anno XXIX - Fascic. XVI

15 agosto 1894